



Suggerzioni

Anita Piscazzi

Dalla parte della cicala

«Chiedo scusa alla favola antica se non amo l'avara formica./ Io sto dalla parte della cicala/che il più bel canto non vende, regala».

Anch'io come Gianni Rodari, a cui appartengono questi brevi versi, preferisco la generosità della cicala alla spilorceria della formica. Il cicalare dondolando si diffonde tra gli ulivi mosso dal vento cotto d'estate. Come una membrana tremula, il canto della cicala vibra dal profondo delle viscere toccando le parti più nere. La cicala è cieca. È ostinata. Batte contro tutto senza arrendersi, avviluppandosi intorno a quelle foglie rosse e vissute che stanno per staccarsi dal ramo, ma lei in tempo riesce a spiccare voli altissimi e a ricadere senza mai impigliarsi in controversi legacci. Sono pronte a sbattere la loro vita nell'impatto con la realtà. La cicala ama l'emozione pura e il verso sdrucchiolo che la costringe a evolversi e a cambiare pelle nel tempo. Sebbene cantino in solitudine, le vere cicale si cercano e si ritrovano in un'unica polifonia per intonare all'unisono quel verso unico e inconfondibile che si ripete ogni anno d'estate. È un suono continuo che si arresta completamente solo quando si sono accoppiate. Non puoi fare a meno di ascoltare questo basso continuo che fa da sottofondo a tutte le attività umane condizionandole, mescolandole, condividendole, intrecciandole per gioco in relazioni, senza pretendere che questo gioco rappresenti una verità scientifica ma ricavandone suggestioni impastate nell'unico obiettivo di fare comunità conviviale. Così porto dentro l'esperienza vissuta a Carpignano Salentino che si rinnova ogni estate come il canto delle cicale in nome di Eugenio Barba che vide coinvolta quella piccola comunità nel suo teatro e che dedica particolare impegno e intensità alle diverse energie creative che si riuniscono ritrovandosi a condividere le stesse passioni, sporcandosi e mescolandosi con le narrazioni del territorio e delle comunità altre. È stato come un canto a voci unite che un tempo i contadini eseguivano nei campi dove si lavorava sodo e dove bisognava cantare tanto forte per scacciare la fatica e per farsi ascoltare anche nei campi vicini, così esasperato, così analogo a quello delle cicale tanto da provocare la morte dell'insetto proprio come recita un antico proverbio contadino: *la cecala canta canta e poi schiatta*. Ma quel timbro di voce così alto fa pensare a una gara fra i componenti di un coro, come se il singolo individuo esprimesse la voglia di emergere dall'anonimato collettivo per proporsi nella sua unicità ma che presto ti accorgi che quelle dissonanze sono invece impercettibili nella loro altezza e che tutto è in perfetto unisono. In quei giorni di fine agosto mi sono fatta attraversare proprio da questo canto a voci unite che ho percepito come una fusione tra varie voci che concorrono tutte insieme all'esecuzione di un lavoro collettivo che richiede l'uso delle mani, del proprio corpo e della propria voce in una completezza sonora atto a seminare, a raccogliere, a trasformare e a restituire il prodotto creativo in segno di gratitudine a tutta la comunità che ci ha accolto nell'unico obiettivo di generare bellezza.